

LA CITAZIONE DA DEMOCRITO  
ALL'INIZIO DEL *DE TRANQUILLITATE ANIMI* DI PLUTARCO

1. Dopo il capitolo iniziale, contenente la dedica a Paccio, un romano altolocato altrimenti ignoto, Plutarco inizia il suo trattato *περὶ εὐθυμίας* con la citazione di una sentenza a noi nota da diverse altre fonti: “chi cerca la serenità interiore (*εὐθυμία*) deve astenersi dall'intraprendere molti affari, nella sfera privata come in quella pubblica”<sup>1</sup>. Plutarco non menziona l'autore della massima<sup>2</sup>, ma da molte testimonianze veniamo a sapere che si tratta di un pensiero di Democrito, come confermato dallo stesso Plutarco, che lo riporta conservandone gli elementi linguistici ionici che dovevano essere nell'originale<sup>3</sup>. Anzi, secondo quanto afferma Seneca nel dialogo dedicato allo stesso argomento, il *De tranquillitate animi*, con queste parole si apriva l'omonimo trattato di Democrito, il perduto *περὶ εὐθυμίας*<sup>4</sup>. Sebbene non tutti siano disposti ad ammettere che Seneca abbia ragione e che così iniziasse effettivamente l'opera di Democrito<sup>5</sup>, il fatto che queste parole compaiano all'inizio dell'omonimo scritto di Plutarco e che Seneca non solo ne sia testimone nel corso del suo trattato, ma faccia anche riferimento al *περὶ εὐθυμίας* democriteo proprio all'inizio della sua trattazione<sup>6</sup> mi sembra costituire una probante conferma. Se, come credo, Seneca non leggeva direttamente Democrito, doveva però trovare la sentenza nella fonte seguita da lui e probabilmente, come vedremo, anche da Plutarco – fonte che avrà sottolineato e con ogni probabilità anche conservato la posizione che aveva nell'originale democriteo.

Tanto il testo citato da Plutarco quanto la traduzione che ne offre Seneca si limitano alle prime parole del brano democriteo quale è riportato in forma

<sup>1</sup> Plut. *de tranq.* 2, 465C δεῖ τὸν εὐθυμεῖσθαι μέλλοντα μὴ πολλὰ πρήσσειν μήτε ἰδίη μήτε ξυνη̄.

<sup>2</sup> Il riferimento è, in maniera del tutto generica, a colui che formulò il pensiero (Plut. *ibid.* ὁ μὲν οὖν εἰπὼν).

<sup>3</sup> Perfettamente corrispondenti a quelli tramandati nella versione più autorevole, quella di Giovanni Stobeo: cf. qui sotto, nota 7.

<sup>4</sup> Sen. *de tranq.* 13.3 *hoc secutum puto Democritum ita coepisse: 'Qui tranquille volet vivere nec privatim agat multa nec publice'*. Si può ritenere senza difficoltà che con *qui... volet* Seneca abbia inteso rendere il μέλλοντα di Democrito (cf. μέλλεις di Marco Aurelio: vd. nota 19). Si noti tuttavia che Sesto Pitagorico ha θέλεις (cf. nota 10) e Favorino, *de exil.* col. 23, 42, ha ἐθέλοντα, con indubbio riferimento a Democrito, anche se per esprimere un'esortazione diversa. Cf. Barigazzi 1966, 508.

<sup>5</sup> Cf. Koch 1875, 87; incerti rimangono, per es., Grilli 1953, 159 e n. 1 (ma cf. Grilli 1957, 82); Cavalca Schirotoli 1981, 118.

<sup>6</sup> Subito dopo il capitolo iniziale, nel quale parla Sereno, il destinatario dell'opera senecana: Sen. *de tranq.* 2.3 *hanc stabilem animi sedem Graeci euthymian vocant, de qua Democriti egregium volumen est.*

più completa nel florilegio dello Stobeo<sup>7</sup>. La sentenza compare poi nella stessa forma abbreviata anche in un autore successivo a Seneca e a Plutarco: Marco Aurelio<sup>8</sup>.

In effetti è testimoniato che solo le prime parole della massima democritea, quelle presupposte dalle citazioni di Seneca e di Plutarco e dal riferimento di Marco Aurelio, che si limitano a sconsigliare di impegnarsi in molteplici attività, erano passate nella tradizione degli gnomologi: in questa forma ritroviamo infatti la sentenza democritea in quello di Sesto Pitagorico<sup>9</sup>. Non è detto però che la fonte di Seneca e Plutarco la conoscesse solamente in questa forma abbreviata; vedremo anzi che i due scrittori imperiali presuppongono la conoscenza dell'intera massima, anche se probabilmente non si rifacevano all'opera originale di Democrito.

Del resto, nella grande iscrizione dell'epicureo Diogene di Enoanda ne compare una parafrasi che chiaramente presuppone anche il seguito della sentenza quale la conosciamo dallo Stobeo<sup>10</sup>. In Diogene ricompaiono i motivi della sentenza completa di Democrito che erano stati soppressi in Plutarco, Seneca e Marco Aurelio: oltre a non intraprendere molteplici attività, per il raggiungimento della tranquillità interiore è essenziale non impegnarsi in imprese superiori alle nostre capacità e tener conto della propria natura e inclinazione individuale.

2. Il giudizio di Plutarco su questa sentenza, da lui citata senza il nome dell'autore all'inizio del trattato, non può mancare di sorprendere i lettori. Chi esorta a non intraprendere molteplici attività per raggiungere la tranquillità ce la fa ottenere a troppo caro prezzo: l'inattività e l'inerzia. Inoltre, aggiunge Plutarco, non è neppure vero che la tranquillità può essere raggiunta in questo modo: non sono esenti da inquietudini e turbamenti né le donne che trascorrono la maggior parte della loro vita in casa né coloro che per uno od un altro motivo non s'impegnano in alcuna attività<sup>11</sup>.

Alcuni studiosi hanno sostenuto che la critica di Plutarco sarebbe rivolta

<sup>7</sup> Stob. V, p. 907.16-918.3 H. = Democr. 68 B 3 DK Δημοκρίτου· Τὸν εὐθυμείσθαι μέλλοντα χρῆ μὴ πολλὰ πρήσσειν μήτε ἰδίη μήτε ξυνη, μηδὲ ἄσσο' ἂν πράσσει ὑπὲρ τε δύναμιν αἰρεῖσθαι τὴν ἑωυτοῦ καὶ φύσιν· ἀλλὰ τοσαύτην ἔχειν φυλακὴν, ὥστε καὶ τῆς τύχης ἐπιβαλλούσης τῷ δοκεῖν, κατατίθεσθαι, καὶ μὴ πλέω προσάπτεσθαι τῶν δυνατῶν· ἢ γὰρ εὐογκία ἀσφαλέστερον τῆς μεγαλοκίης.

<sup>8</sup> M. Aur. 4.24. Cf. oltre, nota 19.

<sup>9</sup> È la sentenza 262 dello gnomologio (pubblicato da Elter 1892): μετ' εὐθυμίας εἰ θέλεις ζῆν, μὴ πολλὰ πράττε· πολυπραγμονῶν γὰρ κακοπραγμονῶν ἔση.

<sup>10</sup> Diog. Oenoand., fr. 113 Smith (= fr. 102 Casanova) οὐδὲν οὕτως εὐθυμίας ποιητικὸν ὡς τὸ μὴ πολλὰ πράσσειν μηδὲ δυσκόλοις ἐπιχειρεῖν πράγμασιν μηδὲ παρὰ δύναμιν τι βιάζεσθαι τὴν ἑαυτοῦ· πάντα γὰρ ταῦτα ταραχὰς ἐνποιεῖ τῇ φύσει.

<sup>11</sup> Plut. *de tranq.* 2, 465D-F.

non a Democrito, ma ad un epicureo che ne avrebbe ripreso la sentenza fraintendendo il carattere dell'εὐθυμία democritea<sup>12</sup>. È vero che, come abbiamo constatato attraverso la parafrasi nell'iscrizione di Diogene di Enoanda, la massima democritea era stata ripresa in ambito epicureo, ma, come già abbiamo osservato, e come giustamente sottolinea Barigazzi<sup>13</sup>, essa corrisponde al genuino pensiero democriteo, come lo conosciamo dallo Stobeo, ed è ben lungi dal propugnare l'inerzia contro cui polemizza Plutarco. Occorrerà dunque cercare altrove il motivo dell'atteggiamento plutarcheo verso un pensiero che sicuramente risaliva a Democrito.

Certo, Plutarco riporta soltanto le prime parole della sentenza, che, isolate dal contesto, potevano facilmente essere intese come un'esortazione all'inattività. Ma già da ciò che segue immediatamente è chiaro che almeno la sua fonte ne conosceva anche il seguito. Poco dopo, infatti, egli si appella proprio ad Epicuro, osservando che perfino lui, nonostante le sue raccomandazioni a condurre una vita ritirata, esortava chi è ambizioso e amante della gloria a seguire la propria inclinazione naturale, la propria φύσις, dedicandosi all'azione e alla vita pubblica<sup>14</sup>. L'errore di Epicuro, continua Plutarco, è di avere rivolto questa esortazione indistintamente a tutti coloro che non sopportano di restare inattivi, non a chi effettivamente possiede le capacità necessarie per dedicarsi all'azione<sup>15</sup>. Dopo la condanna dell'esortazione a non impegnarsi in molteplici attività, riaffiorano così, considerati come validi, gli altri due criteri indicati da Democrito nel seguito della sentenza: intraprendere azioni commisurate alle nostre capacità e che non siano in contrasto con la propria φύσις, la propria indole e inclinazione naturale. Queste idee ritornano più volte nello scritto plutarcheo: non si deve aspirare a mete superiori alle nostre capacità<sup>16</sup>; occorre conoscere se stessi e seguire ciò che si addice a noi e alla nostra natura, rinunciando a ciò che si addice ad altri<sup>17</sup>.

<sup>12</sup> Così Siefert 1908, 9; Broecker 1954, 46-52.

<sup>13</sup> Barigazzi 1962, 124-125; Grilli 1957, 81-82; 87 e n. 1.

<sup>14</sup> Plut. *de tranq.* 2, 465F ὅθεν οὐδ' Ἐπίκουρος οἶεται δεῖν ἡσυχάζειν, ἀλλὰ τῇ φύσει χρῆσθαι πολιτευομένους καὶ πράσσοντας τὰ κοινὰ τοὺς φιλοτίμους καὶ φιλοδόξους κτλ.

<sup>15</sup> Plut. *de tranq.* 2, 466A ἀλλ' ἐκεῖνος μὲν ἄτοπος οὐ τοὺς δυναμένους κοινὰ πράσσειν προτρεπόμενος, ἀλλὰ τοὺς ἡσυχίαν ἄγειν μὴ δυναμένους.

<sup>16</sup> Plut. *de tranq.* 12, 471D οὐχ ἥκιστα εὐθυμίαν κολούει τὸ μὴ συμμετροῖς χρῆσθαι πρὸς τὴν ὑποκειμένην δύναμιν ὁρμαῖς ὥσπερ ἰστίοις, ἀλλὰ μειζόνων ἐφιεμένους ταῖς ἐλπίσι εἴτ' ἀποτυγχάνοντας αἰτιᾶσθαι δαίμονα καὶ τύχην, ἀλλὰ μὴ τὴν αὐτῶν ἀβελτερίαν.

<sup>17</sup> Plut. *de tranq.* 13, 472C ὅθεν οὐ πάντα πάντων ἐστίν, ἀλλὰ δεῖ τῷ Πυθικῷ γράμματι πειθόμενον αὐτὸν καταμαθεῖν, εἶτα χρῆσθαι πρὸς ἓν ὃ πέφυκε, καὶ μὴ πρὸς ἄλλον ἄλλοτε βίου ζῆλον ἔλκειν καὶ παραβιάζεσθαι τὴν φύσιν; 473A ὡς γὰρ τῶν θηρίων ἑτέροις ἀφ' ἐτέρων παρεσκεύασε [ἡ φύσις] τὴν τροφήν εἶναι καὶ οὐ πάντα σαρκοφαγεῖν ἢ σπερμολογεῖν ἢ ῥιζωρυγεῖν ἐποίησεν, οὕτω τοῖς ἀνθρώποις ποικίλας πρὸς τὸν βίον ἀφορμὰς ἔδωκε, «μηλοβότα τ' ἄροτα τ' ὀρνιθολόγω τε καὶ ὄν πόντος τρέφει» [Pind. *Isthm.* 1.48]. Δεῖ δὴ τὸ πρόσ-

Ma ciò che segue immediatamente presenta un interesse ancora maggiore: il raggiungimento della serenità (o, al contrario, la causa dell'inquietudine) non può dipendere dal numero piccolo o grande delle nostre azioni, ma dalla loro qualità morale: il καλόν o l'αἰσχρόν<sup>18</sup>. Plutarco o la sua fonte, quindi, pur mostrando di conoscere i criteri posti da Democrito, propugnano un altro modo di valutazione per determinare ciò che produce l'εὐθυμία.

È interessante osservare che Plutarco non è il solo a correggere in questo modo Democrito. Leggiamo quanto scrive l'imperatore stoico Marco Aurelio: “intraprendi poche azioni, è il detto, se vuoi essere sereno”. Non è meglio compiere le azioni che sono necessarie e quelle scelte, come le sceglie, dalla ragione dell'essere sociale per natura? Questo produce non solo la serenità derivata dall'agire bene, ma anche quella prodotta dal non intraprendere molte azioni. In effetti, se si elimina la maggior parte delle cose superflue che diciamo e facciamo, saremo più tranquilli e avremo meno fastidi. Perciò in ogni cosa è necessario porci la domanda: è anche questo una cosa superflua? E bisogna eliminare non solo le azioni, ma anche le rappresentazioni mentali non necessarie; così non seguiranno neppure azioni fuori misura”<sup>19</sup>. Come si vede, Marco Aurelio identifica l'agire bene, il καλῶς πράσσειν, con ciò che è necessario, e che è tale in base alla scelta razionale dell'uomo. È una specifica puntualizzazione del criterio del καλόν, fattore essenziale di εὐθυμία per Plutarco.

Vediamo adesso in che modo Seneca interpreta la stessa sentenza di Democrito. Anche lui, lo abbiamo visto<sup>20</sup>, limita la sua citazione alle prime parole, ma essa giunge al termine di una lunga argomentazione sulle azioni e le mete superflue, che occupa l'intero capitolo precedente, il dodicesimo. Qui i *supervacua* sono distinti in due tipi: da un lato le mete che non possiamo conseguire, dall'altro quelle che, una volta conseguite, si rivelano inutili o vergognose<sup>21</sup>. Si intravede già che Seneca, che tra poco citerà solo le prime

φορον ἑαυτοῖς ἐλομένους καὶ διαπονοῦντας ἔαν τὰ τῶν ἄλλων.

<sup>18</sup> Plut. *de tranq.* 2, 466A δεῖ δὴ μὴ πλήθει μηδ' ὀλιγότητι πραγμάτων, ἀλλὰ τῷ καλῷ καὶ αἰσχρῷ τὸ εὐθυμον ὀρίζειν καὶ τὸ δὺσθυμον· τῶν γὰρ καλῶν ἢ παράλειψις οὐχ ἦττον ἢ τῶν φαύλων ἢ πρᾶξις ἀνιαρόν ἐστι καὶ ταραχῶδες. Cf. anche Pettine 1984, 149.

<sup>19</sup> M. Aur. 4.24 ὀλίγα πρῆσσε, φησί, εἰ μέλλεις εὐθυμήσειν· μήποτε ἄμεινον τὰ ἀναγκαῖα πράσσειν καὶ ὅσα ὁ τοῦ φύσει πολιτικοῦ ζῶου λόγος αἰρεῖ καὶ ὡς αἰρεῖ; τοῦτο γὰρ οὐ μόνον τὴν ἀπὸ τοῦ καλῶς πράσσειν εὐθυμίαν φέρει, ἀλλὰ καὶ τὴν ἀπὸ τοῦ ὀλίγα πράσσειν. τὰ πλεῖστα γὰρ ὅν λέγομεν καὶ πράσσομεν οὐκ ἀναγκαῖα ὄντα ἔαν τις περιέλῃ εὐσκολώτερος καὶ ἀταρακτότερος ἔσται. ὅθεν δεῖ καὶ παρ' ἕκαστα ἑαυτὸν ὑπομνήσκειν· μήτι τοῦτο τῶν οὐκ ἀναγκαίων; δεῖ δὲ μὴ μόνον τὰς πράξεις τὰς μὴ ἀναγκαῖας περιαιρεῖν, ἀλλὰ καὶ φαντασίας· οὕτως γὰρ οὐδὲ πράξεις παρέλκουσαι ἐπακολουθήσουσι.

<sup>20</sup> Sopra, nota 4.

<sup>21</sup> Sen. *de tranq.* 12.1 *proximum ab his erit, ne aut in supervacuis aut ex supervacuo laboremus, id est ne quae aut non possumus consequi concupiscamus, aut adepti vanitatem cupi-*

parole della massima democritea, in realtà la conosce tutta intera – o più probabilmente, forse, in quest’opera segue una fonte che la conosce: come Democrito, infatti, anche Seneca esorta a non perseguire mete che non siamo in grado di raggiungere, identificandole col primo tipo dei *supervacua*. Il secondo tipo, poi, corrisponde al criterio plutarco dell’*αἰσχρόν*. Al *καλόν* corrisponderanno quindi le azioni necessarie, se la scelta di queste, come già abbiamo visto in Marco Aurelio, sarà diretta dalla ragione. I *supervacua* vengono descritti in tutto il capitolo con colori tratti dalla realtà romana contemporanea. All’inizio del capitolo successivo, il tredicesimo<sup>22</sup>, compare la citazione democritea, anche qui ridotta alle prime parole, la cui validità non viene recisamente negata come in Plutarco, ma limitata alle azioni non necessarie, con l’aggiunta di un accenno che non può non richiamare una possibile fonte, sulla cui presenza in Seneca e in Plutarco torneremo: l’idea del *καθῆκον* (*officium sollemne*), concetto cardine di Panezio, anch’egli, come è noto, autore di un trattato *περὶ εὐθυμίας*<sup>23</sup>. Solo in assenza di un simile *officium* le azioni vanno limitate.

La vicinanza con Marco Aurelio è evidente: l’azione necessaria si identifica con l’azione buona; per entrambi, come per Plutarco, non è il numero delle azioni, ma la loro qualità a determinare l’*εὐθυμία*: tanto che Seneca potrà dire che le azioni necessarie (buone) da compiere sono innumerevoli, in ciò differenziandosi da Marco Aurelio, che, attraverso l’eliminazione del superfluo, concilia la serenità derivante dallo scarso numero di azioni con quella prodotta dal compimento di quelle necessarie, ma ponendosi in accordo con Plutarco, secondo il quale omettere di compiere le azioni buone (Seneca direbbe le azioni necessarie) non è impedimento minore al conseguimento della serenità di quanto sia attuarne di cattive<sup>24</sup>.

Un’ulteriore differenza tra Marco Aurelio e Plutarco (e come vedremo anche tra lui e Seneca) è la mancanza del riferimento alla natura e inclinazione individuale, che va assecondata per raggiungere l’*εὐθυμία*. Marco Aurelio, anzi, si appella al *λόγος* comune a ogni uomo in quanto *ζῷον φύσει πολιτικόν*, ponendo in ombra un tema non solo accennato nella sentenza di Demo-

*ditatum nostrarum sero post multum dolorem intellegamus... Fere enim ex his tristitia sequitur, si aut non successit aut successus pudet.*

<sup>22</sup> Sen. *de tranq.* 13.1 *hoc secutum puto Democritum ita coepisse: ‘qui tranquille volet vivere, nec privatim agat multa nec publice’, ad supervacua scilicet referentem: nam si necessaria sunt, et privatim et publice non tantum multa sed innumerabilia agenda sunt: ubi vero nullum officium sollemne nos citat, inhibendae actiones.*

<sup>23</sup> Menzionato da Diog. L. 9.20.

<sup>24</sup> Cf. Plut. *de tranq.* 2, 466A (sopra, nota 18). L’idea, probabilmente passata nella fonte intermedia (Panezio), appariva comunque già in Democrito (68 B 174 DK).

crito, ma tipico dell'autore di un altro già ricordato περὶ εὐθυμίας: Panezio<sup>25</sup>.

Abbiamo già fatto allusione al fatto che anche in Seneca, come abbiamo visto in Plutarco, compaiono numerosi indizi della conoscenza da parte della fonte da lui seguita nel *De tranquillitate animi* del seguito della sentenza democritea, al di là della citazione diretta limitata alle prime parole. Va premesso che la conoscenza del seguito della massima è sicuramente presupposta da un'altra opera di Seneca, il *De ira*. Qui però compare solo uno dei due criteri stabiliti da Democrito per raggiungere l'εὐθυμία, accanto alla raccomandazione di limitare gli impegni: non intraprendere azioni superiori alle nostre forze<sup>26</sup>. È invece proprio il *De tranquillitate animi*, dove sono direttamente citate solo le prime parole della sentenza democritea, a dimostrare in un altro passo che, oltre a quel criterio, Seneca – o di certo la sua fonte – conosceva anche l'altro: la necessaria sintonia delle azioni intraprese con la nostra indole e natura<sup>27</sup>. Anzi, si può assistere ad un compenetrarsi e quasi fondersi fra loro dei due criteri: la conoscenza di sé e delle proprie attitudini va di pari passo con la valutazione di ciò che è commisurato alle nostre forze. Qui, poi, come nei passi di Plutarco prima citati<sup>28</sup>, l'idea della necessità di

<sup>25</sup> Queste differenze rispetto a Seneca e Plutarco (soprattutto la seconda) inducono a dubitare che abbia ragione Grilli 1953, 160-161 (cf. Grilli 1957, 85), secondo il quale Marco Aurelio rifletterebbe fedelmente il pensiero di Panezio. In termini paneziani, infatti, Marco Aurelio si rifà alla prima *persona* distinta dal Rodio, relativa ai caratteri comuni di ogni uomo in quanto essere razionale. Come vedremo, Panezio, pur sottolineando l'importanza del valore morale delle azioni, sviluppava invece a suo modo l'accento democriteo alla necessità che queste si confacesse alla natura e indole individuale dell'agente, vale a dire alla seconda delle sue quattro *personae* (cf. oltre, nota 43).

<sup>26</sup> Sen. *de ira* 3.6.3 *proderit nobis illud Democriti salutare praeceptum, quo monstratur tranquillitas si neque privatim neque publice multa aut maiora viribus nostris egerimus; 3.6.6 itaque ut quietus possit esse animus non est iactandus nec multarum, ut dixi, rerum actu fatigandus nec magnarum supraque vires adpetitarum*. Sul rapporto di questi passi col *De tranquillitate animi* cf. Rabbow 1914, 106-107; Huber 1973, 119-120, che sostiene, forse a ragione, che la citazione democritea non deriva dalla stessa fonte nelle due opere senecane.

<sup>27</sup> Sen. *de tranq.* 6.1 *inspicere autem debemus primum nosmet ipsos, deinde ea quae adgrediemur negotia, quorum causa aut cum quibus*. 2 *Ante omnia necesse est se ipsum aestimare, quia fere plus nobis videmus posse quam possumus... Quorundam parum idonea est verecundia rebus civilibus, quae firmam frontem desiderant; quorundam contumacia non facit ad aulam; ...ferox impatiensque natura inritamenta nociturae libertatis evitet*. 3 *Aestimanda sunt deinde ipsa, quae adgrediemur, et vires nostrae cum rebus, quas temptaturi sumus, comparandae; debet enim semper plus esse virium in actore quam in pondere: necesse est opprimant onera, quae ferente maiora sunt*. Non è impossibile che le ultime parole alludano alle ultime della sentenza democritea: ἡ γὰρ εὐογκία ἀσφαλέστερον τῆς μεγαλοκίης. Cf. anche Sen. *de ira* 3.6.6 *facile est levia aptare cervicibus..., at quae alienis in nos manibus imposita aegre sustinemus... impares oneri vacillamus*.

<sup>28</sup> Plut. *de tranq.* 13, 472C; 473A: sopra, nota 17. Pisani 1995, 36; 46 n. 40, non esclude che Plutarco potesse conoscere anche il *De tranquillitate animi* di Seneca.

conoscere se stessi e i limiti delle proprie capacità è congiunta con quella delle diversità delle indoli e nature individuali. Non mancano neppure corrispondenze testuali abbastanza precise<sup>29</sup>.

3. Questa e altre corrispondenze<sup>30</sup> tra Seneca e Plutarco inducono i lettori a ritenere che i due autori abbiano utilizzato una fonte comune. Da chi hanno dunque ripreso gli evidenti elementi comuni, a partire dalla citazione del *περὶ εὐθυμίας* democriteo? Si potrebbe pensare che questa fonte sia lo stesso Democrito, la cui opera è espressamente citata da Seneca, che ne traduce il titolo facendo corrispondere *tranquillitas* a *εὐθυμία*<sup>31</sup>, e formulando al contempo uno dei suoi principi cardine per quanto riguarda la traduzione<sup>32</sup>. In effetti altre corrispondenze nelle opere di Seneca e di Plutarco sembrano richiamarsi a un altro testo democriteo riguardante i metodi per conseguire la serenità: il fr. B 191 Diels-Kranz<sup>33</sup>. In esso compaiono le esortazioni ad aspirare a cose possibili<sup>34</sup>, a guardare non a chi sta meglio, ma a chi sta peggio di noi e ad accontentarsi di quanto abbiamo. Idee del tutto analoghe si ritrovano tanto in Plutarco<sup>35</sup> quanto in Seneca<sup>36</sup>.

In passato si ritenne in effetti che Democrito fosse realmente la fonte di Seneca<sup>37</sup>. Oggi tuttavia quasi tutti gli studiosi sono concordi nell'individuare

<sup>29</sup> Vedi infatti poco dopo in Sen. *de tranq.* 7.2 *considerandum est utrum natura tua agendis rebus an otioso studio contemplationique aptior sit... male enim respondent coacta ingenia; reluctantante natura inritus labor est.* Cf. p. es. Plut. *de tranq.* 13, 472C *αὐτὸν καταμαθεῖν, εἴτα χρῆσθαι πρὸς ἑν ὃ πέφυκε, καὶ μὴ πρὸς ἄλλον ἄλλοτε βίου ζῆλον ἔλκειν καὶ παραβιάζεσθαι τὴν φύσιν.* Cf. Grilli 1953, 244-245 n. 1.

<sup>30</sup> Per esempio l'immagine di chi non riesce a trovare una posizione confortevole nel letto: Sen. *de tranq.* 2.6 ~ Plut. *de tranq.* 3, 466C. Per altre concordanze tra i due autori, che sembrano presupporre un riferimento al fr. 68 B 191 DK di Democrito, vedi subito oltre.

<sup>31</sup> Il termine, come traduzione dell'*εὐθυμία* di Democrito, si trovava già, con valore metaforico in riferimento alla calma marina, in Cic. *fin.* 5.23 *Democriti... securitas, quae est animi tamquam tranquillitas, quam appellavit εὐθυμίαν.* I due termini (*tranquillitas* e *securitas*) ricorrono insieme anche in Cic. *off.* 1.69 e 72.

<sup>32</sup> Sen. *tranq.* 2.3 *hanc stabilem animi sedem Graeci euthymian vocant de qua Democriti volumen egregium est, ego tranquillitatem voco: nec enim imitari et transferre verba ad illorum formam necesse est; res ipsa, de qua agitur, aliquo signanda nomine est, quod appellationis Graecae vim debet habere, non faciem.* Cf. Setaioli 1988, 34.

<sup>33</sup> Democr. 68 B 191 DK, che non riporto a causa della lunghezza.

<sup>34</sup> Anche in Democr. 68 B 3 DK (sopra, nota 7) ciò che non è oggettivamente *δυνατόν* è distinto, se pur affine, da ciò che non è conseguibile perché superiore alle nostre forze. Anche Sen. *de tranq.* 6.1 esorta a misurare sia le nostre forze sia le difficoltà oggettive delle cose (sopra, nota 27). Cf. 11.5 *relictis is, quae non possunt fieri aut difficulter possunt, prope posita speique nostrae adludentia sequamur.*

<sup>35</sup> Plut. *de tranq.* 6, 476C-468A; 8, 469D; 10, 470B.

<sup>36</sup> Sen. *de tranq.* 10.5 *nec invidemus altius stantibus.*

<sup>37</sup> Così Hirzel 1897; Mewis 1908, 25; Voros 1973, 194-196; Grimal 1979, 350-351; 353.

la fonte comune tra lui e Plutarco nel perduto *περὶ εὐθυμίας* di Panezio<sup>38</sup> e nel ritenere che da lui derivino anche la citazione e gli altri contatti con Democrito, sebbene qua e là si siano levate voci discordi<sup>39</sup>.

Anche fra gli editori dei frammenti di Panezio non tutti accettano senza riserve questa conclusione<sup>40</sup>, ma a mio parere ha senz'altro ragione Francesca Alesse nell'accogliere tra le testimonianze paneziane due fra i passi plutarchei da noi precedentemente discussi, a mio parere decisivi per sostenere che tanto Seneca quanto Plutarco hanno utilizzato Panezio<sup>41</sup>. In essi, lo abbiamo visto, si insiste sull'importanza di assecondare la propria indole e natura individuale, senza farle violenza cercando di perseguire mete che si addicono ad altri; e anche in Seneca queste idee trovano corrispondenze precise<sup>42</sup>. È vero che l'idea di non forzare la propria natura individuale compariva, almeno in forma embrionale, anche nel frammento democriteo com'è citato dallo Stobeo, ma chiunque conosce il *De officiis* ciceroniano sa che si tratta di concetti peculiari e caratterizzanti del pensiero paneziano<sup>43</sup>. L'accento in questo senso di Democrito può essere precisamente ciò che ha attirato l'attenzione di Panezio, inducendolo a svilupparlo secondo la sua personale concezione filosofica.

Si aggiunga che in Seneca compaiono altri elementi che rimandano a Panezio: il già ricordato accenno al *καθῆκον* (*officium sollemne*), nel commen-

<sup>38</sup> Dopo la persuasiva dimostrazione di Siefert 1908; Broecker 1954, 15-19; 203-214 (riprodotto anche in Pettine 1984, 714-721). Cf. Alesse 1994, 35-36 e n. 34, e Alesse 1997, 192, con ampio resoconto bibliografico. Tra i contributi più importanti in proposito non segnalati da Alesse vanno ricordati Barigazzi 1962 e Gill 1994.

<sup>39</sup> P. es. Abel 1987.

<sup>40</sup> Van Straaten 1962, VII, pur non negando che idee paneziane siano confluite nel *περὶ εὐθυμίας* di Plutarco, non accoglie testi provenienti da questo scritto tra i frammenti di Panezio. Un certo scetticismo si incontra anche in Vimercati 2004, 43-45, che tuttavia accoglie tra i frammenti i passi citati sopra alla nota 17 (frammenti B 17 e B 16 in Vimercati 2002, 166). Cf. anche Vimercati 2004, 144; 226 n. 35; 273 n. 90; 277 n. 126 e n. 129.

<sup>41</sup> Si tratta di Plut. *de tranq.* 13, 472C e 473A (sopra, nota 17), corrispondenti rispettivamente alle testimonianze 59 e 58 (Alesse 1997, 34). Per Vimercati 2002 vd. nota precedente.

<sup>42</sup> Cf. Sen. *de tranq.* 6.1-3; 7.2 (sopra, note 27 e 29).

<sup>43</sup> I brani sono troppo lunghi per essere citati integralmente. Basti rinviare a Cic. *off.* 1.107-114; da questo brano mi limito a riportare pochi passi particolarmente vicini a quelli di Plutarco (e di Seneca): Cic. *off.* 1.110 *studia nostra nostrae naturae regula metiamur; neque enim attinet naturae repugnare nec quicquam sequi quod assequi non queas; 111 aequabilitas universae vitae, quam conservare non possis, si aliorum naturam imitans, omittas tuam; 114 suum quisque igitur noscat ingenium.* Gill 1994, 4603-4608, inquadra il concetto della natura individuale di ogni uomo nella dottrina paneziana delle quattro *personae*, come la conosciamo da Cic. *off.* 1.107-121. La connessione è chiaramente con la seconda di esse. È peraltro superfluo contestare, come fa Gill in polemica con Niall Rudd, l'antistorico accostamento all'idea moderna di "sincerità" e "autenticità".



to che fa seguire alla citazione democritea<sup>44</sup>, e l'affermazione di scrivere non per i sapienti, ma per la comune umanità, ben lontana dalla perfezione<sup>45</sup> – altra idea cardine del pensiero paneziano.

È dunque possibile che tanto in Seneca quanto in Plutarco sia la citazione democritea sia i numerosi elementi comuni derivino da Panezio. È chiaro che quest'ultimo riprese dall'opera democritea molti elementi che attraverso di lui confluirono nei due scrittori imperiali: ad esempio le idee che trovano corrispondenza nel citato fr. B 191 di Democrito; ma, soprattutto, attraverso gli scritti di Seneca e di Plutarco possiamo renderci conto di come egli abbia sviluppato secondo le proprie concezioni filosofiche l'accento del suo antico predecessore alla φύσις individuale.

Resta da chiarire come mai abbia scelto di limitare la citazione dell'inizio del trattato democriteo alle prime parole (non può essere un caso che tanto in Seneca quanto in Plutarco – come pure in Marco Aurelio – la citazione appaia in questa forma).

In Plutarco la citazione abbreviata, priva del nome dell'autore, offre lo spunto alla critica illustrata sopra. Secondo Barigazzi<sup>46</sup> essa risalirebbe a Panezio, e sarebbe rivolta non contro Democrito, ma contro gli Stoici antichi e il loro ideale di ἀπάθεια e ἀναισθησία. Ma in realtà in Plutarco la menzione dell'ἀναισθησία su cui fa leva Barigazzi si riferisce all'insensibilità del corpo, considerata un cattivo rimedio contro il dolore fisico, allo stesso modo che l'inerzia – secondo Plutarco suggerita dalla sentenza citata – è una cattiva cura per l'anima<sup>47</sup>; sembra difficile, pertanto, interpretare il passo come una polemica paneziana contro l'ἀπάθεια predicata dagli antichi Stoici.

A mio parere ciò che veramente risale a Panezio è il mutamento del criterio di fondo per valutare le azioni capaci di produrre l'εὐθυμία: non il loro numero, ma il loro valore morale (che per Seneca, come abbiamo visto, fa tutt'uno con la loro necessità, misurata naturalmente con un metro razionale ed etico). Senza questo nuovo criterio, che concilia l'indole personale che ciascuno deve seguire con l'idea comune a tutti gli Stoici del valore universale della virtù, l'esortazione a non intraprendere molte azioni può naturalmente prestarsi all'accusa di incoraggiare l'inerzia<sup>48</sup>. I restanti criteri di De-

<sup>44</sup> Cf. sopra, nota 22.

<sup>45</sup> Sen. *de tranq.* 11.1 *ad imperfectos et mediocres et male sanos hic meus sermo pertinebit, non ad sapientem.*

<sup>46</sup> Barigazzi 1962, 126-129.

<sup>47</sup> Plut. *de tranq.* 2, 465D καίτοι κακὸν μὲν ἀναισθησία σώματι φάρμακον ἀπονίας, οὐδὲν δὲ βελτίον ψυχῆς ἰατρὸς ὁ ῥαθυμία καὶ μαλακία... ἐξαιρῶν τὸ παραχῶδες αὐτῆς καὶ λυπηρόν. Pettine 1984, 133, dal canto suo, osserva che, se il riferimento fosse agli Stoici, come vuole Barigazzi, ci aspetteremmo οἱ εἰπόντες piuttosto che ὁ εἰπὼν a introdurre la citazione.

<sup>48</sup> È una delle ragioni che induce a dubitare che Marco Aurelio, che salva la validità della

mocrito – non intraprendere azioni superiori alle nostre forze, non far violenza alla propria natura e inclinazione – restano validi, tanto che riaffiorano a più riprese tanto nello scritto di Seneca quanto in quello di Plutarco; ma solo il nuovo criterio rappresenta una salvaguardia contro la critica cui possono andare incontro le prime parole di Democrito: Plutarco, si è visto, le dichiara un incitamento all'inerzia, per di più falso; Seneca le considera valide solo per quanto si riferisce alle azioni non necessarie, che per uno stoico sono anche cattive (φαῦλαι, direbbe Plutarco), o, al massimo, indifferenti, ἀδιάφορα. Solo queste vanno limitate al massimo, dice Seneca, attribuendo autoschediasticamente l'interpretazione allo stesso Democrito<sup>49</sup>; ciò perché, come dice Plutarco<sup>50</sup>, l'εὐθυμία è inibita dall'omettere le azioni buone (καλά) non meno che dal compimento di quelle cattive (φαῦλα).

Panezio avrà quindi volontariamente limitato la citazione democritea alle prime parole, allo scopo di mostrare come l'esortazione dell'antico filosofo dovesse essere corretta e integrata con un superiore criterio morale, che rendesse validi anche quelli indicati da Democrito accanto alla raccomandazione di intraprendere poche azioni. Una volta stabilito che il numero non conta, e va limitato solo per le azioni che non corrispondono in pieno ai dettami della virtù, i due principi del confarsi alle capacità e alle nature individuali, facilmente associabili, come abbiamo visto in Seneca<sup>51</sup>, vengono sviluppati secondo la concezione personale di Panezio, agevolmente afferrabile nello scritto di Plutarco come in quello di Seneca. Viene così valorizzata anche la seconda parte della sentenza democritea, volutamente omessa nella citazione letterale.

L'esortazione di Democrito viene dunque corretta e approfondita, in base a un criterio che concilia l'esortazione a tener conto delle proprie capacità e ad assecondare la propria natura individuale con il supremo valore etico della virtù nel senso più autenticamente stoico, ma è ben lungi dall'essere compiutamente contraddetta e sconfessata<sup>52</sup>.

Università di Perugia

ALDO SETAIOLI

scarsità delle azioni intraprese sulla base di una scelta limitata a quelle veramente necessarie, rispecchi fedelmente il pensiero di Panezio. Cf. sopra, nota 25.

<sup>49</sup> Sen. *de tranq.* 13.1 ad *supervacua scilicet referentem*. Sembra chiaro che Seneca non conosce l'opera originale di Democrito e gli attribuisce l'interpretazione della sentenza da lui accolta.

<sup>50</sup> Plut. *de tranq.* 2, 466A (sopra, nota 18).

<sup>51</sup> Sen. *de tranq.* 6.1-3 (sopra, nota 27).

<sup>52</sup> Anche secondo Gill 1994, 4612, in Panezio assistiamo a "an original synthesis of orthodox Stoic and Democritean-Epicurean approaches to peace of mind".

## Opere citate

- K. Abel, *Panaetios bei Plutarch De tranquillitate animi?*, "RhM" 130, 1987, 128-152
- F. Alesse, *Panezio di Rodi e la tradizione stoica*, Napoli 1994
- F. Alesse, *Panezio di Rodi. Testimonianze*, Ediz., trad. e comm., Napoli 1997
- A. Barigazzi, *Democrito e il proemio del De tranquillitate animi di Plutarco*, "RFIC" N.S. 40, 1962, 113-129
- A. Barigazzi, *Favorino di Arelate*, Introd., testo crit. e comm., Firenze 1966
- H. Broecker, *Animadversiones ad Plutarchi libellum περὶ εὐθυμίας*, Bonn 1954
- A. Casanova, *I frammenti di Diogene di Enoanda*, Firenze 1984
- A. Elter, *Gnomica I. Sexti Pythagorici sententiae cum appendicibus*, Pars I. *Sexti sent. I-451 cum versione Rufini*, Lipsiae 1892
- C. Gill, *Peace of Mind and Being Yourself: Panaetius to Plutarch*, 'ANRW' II 36, 7, 1994, 4599-4640
- A. Grilli, *Il problema della vita contemplativa nel mondo greco e romano*, Milano 1953
- A. Grilli, *Studi paneziani*, "SIFC" 29, 1957, 31-97
- P. Grimal, *Sénèque ou la conscience de l'empire*, Paris 1979
- R. Hirzel, *Demokrits Schrift περὶ εὐθυμίας*, "Hermes" 14, 1897, 354-407
- R. Huber, *Senecas Schrift de ira. Untersuchungen zum Aufbau und zu den Quellen*, diss. München 1973
- H. A. Koch, *Zu Senecas Dialogen*, "RhM" 30, 1875, 79-90
- F. Mewis, *De Senecae philosophi studiis litterarum*, diss. Königsberg 1908
- E. Pettine, *La tranquillità dell'animo di Plutarco*, Trad. e comm. Testo greco a fronte, Salerno 1984
- G. Pisani, *Plutarco. La serenità interiore*, Milano 1995
- P. Rabbow, *Antike Schriften über Seelenheilung und Seelenleitung auf ihre Quellen untersucht*, Leipzig und Berlin 1914
- M. G. Cavalca Schioli, *Lucio Anneo Seneca, De tranquillitate animi*, Bologna 1981
- A. Setaioli, *Seneca e i Greci. Citazioni e traduzioni nelle opere filosofiche*, Bologna 1988
- G. Siefert, *Plutarchs Schrift περὶ εὐθυμίας*, Progr. Pforta 1908
- M. F. Smith, *Diogenes of Oinoanda. The Epicurean Inscription*, Napoli 1993
- M. Van Straaten, *Panaetii Rhodii Fragmenta*, Leiden 1962
- E. Vimercati, *Panezio. Testimonanze e frammenti. Testo greco e latino a fronte*, Milano 2002
- E. Vimercati, *Il mediostocismo di Panezio*, Presentazione di R. Radice, Milano 2004
- K. Voros, *The Ethical Fragments of Democritus: the Problem of Authenticity*, "Helleniká" (Thessaloniki) 26, 1973, 193-206

## ABSTRACT:

Plutarch and Seneca, in their writings on tranquillity of mind quote only the first words, recommending a limited number of engagements, from the beginning of Democritus' treatise on the same subject, but from John of Stobi we learn that he also urged to undertake actions in keeping both with our abilities and with our inclinations. By comparing Plutarch and Seneca we gather that their common source - Panaetius - in his writing on the same subject replaced the number of actions with their moral worth, while retaining Democritus' two other criteria for attaining tranquillity of mind.

## KEYWORDS:

Plutarch περὶ εὐθυμίας; Democritus; Seneca *De tranquillitate animi*; Panaetius; number versus moral worth of actions.